

di Cinzia Albertoni

Toni Zarpellon

C'è chi dipinge su tela, chi su carta, chi su vetro, Toni Zarpellon ha invece scelto le rocce: le scabre pareti di una cava abbandonata.

Quando nel 1990 regalò un'anima e un'identità ai pionieri di Rubbio, egli non pensava di compiere un'opera che fino ad oggi avrebbe richiamato duecentomila visitatori fra i quali fotografi, critici, televisioni straniere e addirittura psichiatri.

Toni Zarpellon dipingeva le viscere sventrate della montagna non con l'intento di consegnarsi alla posterità ma nel tentativo di acquietare con una macropittura gestuale e spossante il suo tormento esistenziale. Lo spazio rinchiuso della tela non gli offriva allora un mezzo terapeutico soddisfacente alla sua penosa ansietà e si rivelava troppo angusto per la sua pressante esigenza di uno spazio mentale al di fuori di sé nel quale riversare la sua inquietudine. Nel trasformare quella tetra cava di Rubbio in un multicolore anfiteatro egli non intendeva creare un eclatante esempio di Land-Art né regalare un riscatto ecologico alla natura oltraggiata dall'uomo; il fine era invece più intimo e personale forse simile a quello di chi compie titaniche imprese non per anelito di celebrità ma per sopravvivere al duro martellamento della propria disperazione.

I volti terrificanti, gli sguardi allarmati, le braccia imploranti, i mostri, la paura, gli incubi, Zarpellon, attraverso il pennello, li ha rimossi dalla sua mente e lasciati là, appesi alle ruvide pareti della cava di Rubbio. Toni ha dipanato la sua afflizione su quei massi e poi se n'è andato... a vivere.

Se quel luogo fosse stato invisibile alle masse, probabilmente se ne sarebbe dimenticato invece, essendo di-



ventato contro la sua volontà un'attrattiva turistica, egli si è ritrovato ammanettato alla fama di "pittore della cava".

Dopo quel "big-bang", dopo quell'atto di purificazione pubblica, i dipinti successivi esprimono un minor affanno come se dubbi ed incertezze esistenziali avessero finalmente trovato sulla tela una appagante risposta. Abbandonati i tratti duri, segmentati ed il nervosismo segnico della pittura degli anni '70 e '80, il nuovo percorso artistico degli anni '90 si è arricchito di una sorta di autodefinizione molto positiva. I suoi "nudi" non sono più abbandonati in realtà indefinite ma trovano collocazione in un interno o in una natura rigogliosa e i suoi volti femminili mostrano sembianze ammorbidite. Le nature morte: tavoli affollati di oggetti desunti dalle giornaliere necessità come scatole di pasta, contenitori di detersivi, cartoni del latte, lungi dalla glorificazione fattane dalla Pop-Art, manifestano un'attenzione per il quotidiano immune dal terrore per il normale ed il consueto.

Anche la tecnica è stata edulcorata, l'espressionismo



segnico delle incisive pennellate gettate come colpi fendenti sulla tela hanno ceduto il campo ad una più moderata texture costruttiva ed ora il colore si stende sulla tela fluido come se il pennello, esausto dopo tante battaglie, si fosse fatto finalmente arrendevole.

Tecnica, colori, soggetti, non del tutto immemori delle passate sofferenze, rimangono comunque allertati da quelle vibrazioni interiori mai completamente assopite.

La sua pittura, fortemente sollecitata da un'intensa attività intellettuale, rimane pertanto una pittura inquietante e sempre incorrotta dalle lusinghe della facile commerciabilità.

La lettura interpretativa dei suoi dipinti non può non avvalersi dei suoi scritti, riflessioni nate da una penna che alternativamente si sostituisce al pennello.

Scrivendo Zarpellon: "Mi ha sempre incuriosito, non senza inquietudine, e a volte divertito, il susseguirsi dentro la mia testa di sensazioni fisiche in rapporto ai miei incessanti mutamenti interiori, grazie ai quali anche la realtà esterna è cambiata costante-

mente di significato". I suoi "incessanti mutamenti interiori" Toni Zarpellon li ha tutti dipinti e accuratamente allineati nella sua casa di Rivarotta di Bassano del Grappa, quattro piani abitati solo dai suoi quadri essendosi ora egli arroccato in un romito casolare in Valle S. Floriano che gli permette di lavorare in una concentrazione più profonda e non frammentata.

A Rivarotta il percorso pittorico dell'artista prende avvio dall'angosciante "Crocefissione" del '65 e si snoda dalle "Teste che non vedono" del '72, ai fantasmi incorporati dei "Nudi" del '75; ai ritratti del padre che dal 1977 al 1983, anno della sua morte, posò costantemente per lui.

Nel percorrere quelle stanze ammutolite e cupe ove i dipinti giacciono in una paziente solitudine, si è trascinati in un imprevisto coinvolgimento spirituale come se una specie di devozione si dovesse tributare a quegli oggetti illustranti la commovente storia di un uomo che ha percorso un cammino a ritroso, dalla morte alla vita.